

Βασιλεία ητ.ΙΙΙ



Centro Studi Bizantini Magnaura

SOMMARIO

Editoriale	pag. 3
Anno 6135 di Fabio Marinelli	pagg. 4-9
Kosovo Polje - La battaglia del Pian dei Merli di Isabel Giustiniani	pagg. 11-18
Giustiniano: personaggio storico e personaggio letterario di Giampiero Lovelli	pagg. 20-23
El Emperador Justiniano Y su obra juridica di Cristiano Casà	pagg. 25-30
A tu per tu con Eraclio di Enrico Pantalone	pagg. 32-34
Teodora: ascesa di un'Imperatrice recensione di Giampiero Lovelli	pagg. 35-36
Contributi e Redazione	pag. 37

EDITORIALE

Eccoci dunque di nuovo con voi per aprire, insieme a Basilea, una nuova pagina letteraria riguardante la più che millenaria storia dell'Impero Romano d'Oriente sempre fonte concreta di studi a tradizione classica e spunti per operare nell'ambito della narrativa o della fiction.

Fedeli ai nostri intenti di unire idealmente queste diverse tipologie d'approccio per avvicinare il lettore comune alle vicende storiche di Bisanzio anche in questo numero, abbiamo cercato il giusto compromesso per non far torto a nessuno, utilizzando principalmente uno spazio temporale che va dall'età di Giustiniano a quella d'Eraclio senza dimenticare le tragiche vicende del basso medioevo che portarono alla fine dell'Impero.

Un periodo storico che vede il tramonto delle lotte contro le popolazioni barbariche e persiane che avevano caratterizzato fin dalla sua nascita l'Impero e il profilarsi all'orizzonte di un nuovo, più organizzato e temuto nemico: l'Islam, prima rappresentato dagli arabi e poi dai più bellicosi e decisi turchi, i quali iniziano a installarsi sul territorio europeo per non andarsene mai più costringendo alla resa man mano tutte le popolazioni balcaniche alleate di Bisanzio fino a mettere la parola fine a undici secoli di storia.

In questo numero il lettore potrà quindi trovare degli articoli riguardanti la vita e l'attività di Giustiniano, un'intervista immaginaria con Eraclio, un racconto sull'assedio di Bisanzio al tempo di Eraclio, un racconto sulla battaglia di Kosovo Polje riguardante le guerre balcaniche e una recensione su un saggio dedicato a Teodora, moglie di Giustiniano.

Buona lettura !

Enrico Franco Pantalone

Bona fides non patitur ut bis idem exigatur:

La buona fede non concede che si esiga due volte la stessa cosa (Dal Digesto di Giustiniano Libro 50, 17, 57)

Anno 6135 - α e ω

di Fabio Marinelli

ANNO 6135. INDIZIONE SECONDA. GIORNO DECIMOPRIMO DEL MESE DI TEOTHOKOS. FINE DELLA PRIMA VIGILIA.

"SE LA PAURA ENTRA NEL TUO CUORE NON PREOCCUPARTI...ELLA TI SALVERA' LA VITA...MA SE IL PANICO PRENDE IL SOPRAVVENTO ALLORA FUGGI LONTANO...PERCHÉ QUESTO TI PORTERÀ ALLA MORTE!"

(Drago Bizantino)

"Eugenio assicurati che tutte le porte siano ben chiuse per la notte, mi raccomando!".

" Certo domine, tornerò da te a giro concluso per riportarti le chiavi".

Ogni sera Flavio Bono provvedeva alla sicurezza domestica...ancor di più da quando era dovuto tornare alla sua villa rustica nei dintorni di Efeso, nella provincia Asia, fiorente porto sul Mar Egeo .

" Hai bisogno di riposo amore mio" gli sussurrò la moglie Teodora per non svegliare il piccolo Isacco che dormiva profondamente nella culla. "So che ti preoccupi giustamente degli intrighi della corte ma tu sei un uomo rispettato e amato! Molti sarebbero pronti a morire per te"...

" Ricorda Teodora, questo impero cambia i suoi idoli più in fretta di quanto non impieghi il sole a nascere e morire nel cielo. Non per me sono preoccupato ma per voi" , indicando con lo sguardo lei e il bimbo.

Alto, massiccio, capelli grigi e cortissimi ed una folta barba brizzolata...Flavio Bono, l'eroe di Costantinopoli appena un anno prima, era "volontariamente" partito verso i suoi latifondi asiatici a causa di velate minacce religiose degli ambienti patriarcali della capitale. Lui da sempre fedele al Nestorianesimo, eresia ridotta a poca cosa ma sempre viva, aveva avuto l'ardire di manifestare tutto il suo dissenso di fronte alle rappresentazioni della Theotokos, della Madre di Dio, ritenuta la vera salvatrice della città dagli attacchi Avaro-Persiani dell'anno prima.

"Ho intenzione di portarvi a Cartagine, al sicuro, lontano da chi ci minaccia e vicino a chi ci vuole bene! Partiremo tra qualche giorno, i dettagli sono..." . In quel momento bussarono alla porta.

" Avanti" disse Flavio.

Una guardia personale del Magister aprì e disse che Eugenio lo aspettava per riconsegnare le chiavi delle porte.

Flavio percorse pochi passi nel corridoio fuori dal proprio appartamento interno...sentì un urlo di donna provenire dietro di lui, fece per girarsi e si trovò davanti Eugenio che con forza gli conficcò nell'addome tutta la lama del suo coltello...una, due, tre volte...nemmeno una parola uscì dalla bocca spalancata della vittima. Poi con lo stesso coltello prese ad amputare la mano destra del cadavere ancora caldo di Flavio e in ultimo recise a questi anche la testa. Ripose quindi tutto in un sacco di iuta per scomparire nella notte.



CALENDE DI GENNAIO - AD 647 , MONASTERO FEMMINILE DI HARINICOPOLIS - ESARCATO D'AFRICA...subito dopo il vespro

Nei rari momenti di libertà all'interno di questo mondo raccolto in preghiera, per grazia divina, amo restare in silenzio sulla terrazza in riva al mare ammirando nel tramonto le bellezze che Nostro Signore dispensa all'occhio imperfetto degli uomini... Il nostro vescovo Vittore, che Dio lo benedica, afferma che esprimere se stessi attraverso la scrittura conduce alla Fede se viene svolto con onestà e amore. Ecco perché questa sera non sono andata ad ammirare il mare ma sono rimasta nella mia cella affinché i ricordi si trasformino in lettere e tu capisca ciò che fino ad ora non potevi capire.

ANNO 6134. INDIZIONE DECIMOTERZA . GIORNO SESTO DEL MESE DI AUGUSTO . ORA OTTAVA.

Catapulteeee!!! Catapulteeee!!! Le urla di avvertimento dei soldati sulle mura terrestri si udivano anche nelle strette vie e nei quartieri più interni della città!

Tutti aiutavano i difensori perché tutti eravamo i difensori!

Alla porta di San Romano il Magister Flavio Bono era presente...sempre! Io lo vidi... "Comes Nikephoros! rapporto!", "Alessio ci fa sapere di decine di feriti sul settore meridionale del vallo domine...ma teniamo la posizione!". In quel momento si sentì un grande boato...una torre enorme di legno era riuscita ad accostare alle mura! Flavio urlò: "avanti ragazzi! Bisogna inchiodarli qui prima che occupino il camminamento esterno!!!...anche se mi ero allontanata portando via un ferito vidi gli attaccanti Avari uscire dalla torre...i primi vennero falciati come grano maturo e letteralmente inchiodati sul posto da decine di frecce dei nostri. "Tirateeeee! Oraaaa!!!" - "Attento Flavio!!!" grido Nikephoros...il Magister si girò di scatto mentre un nemico già lo puntava con la sua spada ...bastò un rapido gesto del braccio destro perché la testa dell'avaro schizzasse giù

dal parapetto murale in un fiotto di sangue nero e il corpo sembrasse solo un sacco ingombrante e sporco. "Grazie Dux!" ansimò Flavio. Tutto questo mentre il cielo si era fatto scuro, non per un temporale improvviso bensì per centinaia di frecce incendiarie e palle roventi che bersagliavano la torre, la quale da temibile arma di offesa si era trasformata in orribile tomba per decine di barbari! Ancora sento l'odore acre della carne immonda di quegli esseri, che Dio abbia pietà di loro, e ancora odo le parole di Bono..."Perite barbari infedeli! che le vostre urla giungano fino all'inferno dove meritate di andare!". Era il settimo giorno di assedio...e quel giorno Nostro Signore non riposò...

La battaglia infuriò dall'alba al tramonto di quel lungo giorno, i cavalieri si erano trasformati in fanti e i fanti in semplici cittadini ...tutti si erano retti a difesa della Città, che poi voleva dire difendere la propria casa...Il sacro Basileus Eraclio, sia lodato il suo nome e possa la sua anima risplendere in eterno, era riuscito ad inviare dalla lontana Armenia, dove combatteva i Persiani, dei reggimenti a cavallo per aiutare nella difesa e i vessilli d'oro e argento con il Sacro Monogramma erano ora sulle mura, là dove serviva!

"Theodora non vorrei saperti ancora in pericolo domani..." ; " mi dispiace caro ma dovrai fartene una ragione! Io senza di te non parto da Costantinopoli...io avrò il tuo destino, quello che nostro Signore ha in serbo per noi...ed é unico!"

Quella notte Flavio Bono rincasò tardi...era passata da poco la terza vigilia. "Cosa c'è amore mio...ti vedo pieno di angosce...dimmi". " Lascio Nikephoros e i suoi **Victores** alla quinta porta Militare e il loro presidio arriva al Corno D'oro...Alessio con il reggimento dei **Thodosiaci** , invece, tiene il tratto meridionale fino alla Torre di Marmo oltre Porta Aurea...eppure domani so che i barbari attaccheranno dal mare!". "Persiani?" gli chiesi. "No! Da Galata hanno visto movimenti inequivocabili al di là della Xyloporta...gli Avari e i loro servi Sclaveni preparano un attacco sul Corno d'Oro...per questo stanotte io dormirò con i marinai sulle navi! Quello che però mi preme dirti é di non spostarti mai da sola in città!". Notando lo stupore nei miei occhi aggiunse : "...questa notte ho incontrato il Patriarca...si! Lui é un uomo fermo e sincero, un uomo di fede che però non ignora le umane debolezze...esiste qualcuno che non vuole la riconciliazione tra le tante anime della Santa Chiesa di Cristo...quel qualcuno ci vuole morti amore mio! E farà di tutto per gettare fango su di me...già esistono voci ignobili di un mio presunto patto segreto con il Re dei Re persiano...dicono che é per questo che ancora la flotta di Cosroe non si é ancora mossa...ora capisci?!"

Quella notte la ricordo bene...un ricordo bellissimo perché nella nostra casa venne a trovarci un Angelo...la cui maestà rimane superiore a tutto...e prese tra le sue ali il nostro destino ... quella notte tra la morte ed il dolore di quei momenti, concepì la vita!

IDI DI MAGGIO - AD 647, MONASTERO FEMMINILE DI HARINICOPOLIS - ESARCATO D'AFRICA ...poco prima della compieta.

Una Pia donna circondata da peccatrici. Così spesso il santo vescovo Vittore definisce la badessa Virginia, la cui pazienza con noi, che proveniamo da vite tormentate e diverse, deve trovare ispirazione nel Divino.

La malattia che mi affligge da qualche tempo si é acuita nelle ultime settimane...ora trascorro molto tempo sdraiata, le mie deboli gambe faticano a sorreggermi...capisco che Nostro Signore desidera avermi vicino a lui ma non ho paura di ammettere che io vorrei soltanto rivedere l'uomo che ho amato! Solo chiedo la misericordia di poter terminare questo scritto ... di mio pugno! Secondo il calendario di questi luoghi erano passate da 7 giorni le calende di Augusto dell'Anno del Signore 626, ma quell'alba sembrava

comprendere che non ci sarebbe stata pietà quel giorno, non ci sarebbe stato perdono per chi si fosse arreso...la scelta era solo vivere o morire!!! E quel giorno scegliemmo di vivere! Da settentrione si preannunciava tempesta, nubi nere in cui scintillavano saette...il mare del Corno D'ORO sembrava pece tanto era scuro. Con Costanza, la mia fedele ancella, così minuta ma così forte in quei giorni, prendemmo posto sulle mura marittime all'altezza della chiesa di San Nicola. Davanti a noi nelle acque sempre più agitate dello stretto si mostrava in tutto il suo tragico splendore il vero motivo per cui la Basileia resisteva!

Decine e decine di bianchi dromoni dalla prua rossa, candide vele adorne dell'Aquila imperiale, remi pronti! Nessuno volgeva le spalle al nemico...anche se del nemico ancora non vi era traccia!...Fu lì che cercai il vessillo imperiale...fu da quella torre che lo vidi...l'elmo crestato di fitte piume candide con una coda bianca che scendeva sulla schiena, una maglia metallica a proteggere la nuca agganciata al paranaso dello stesso elmo con solo le aperture per i suoi occhi, tale per cui si poteva solo immaginare il volto. Risaltava su tutti per la corazza dorata a squame sulla tunica avorio e al braccio sinistro lo scudo argenteo con il grande monogramma di Nostro Signore Gesù Cristo.

"Domine questa attesa mi snerva...é da molto che siamo pronti...ma questo silenzio non mi piace! Persino quella tempesta in arrivo sembra aspettare qualcosa...e sotto l'armatura si muore di caldo..." .

"Domestikos Helias...ricordati che fino a quando proverai caldo e ti sentirai stanco...vorrà dire che sei ancora vivo!"...disse il Magister.

Un deciso raggio di luce si fece largo tra le nere nubi all'orizzonte e, come una sapiente regia ordita da mente celeste, eccoli!... All'altezza del ponte di S. Callinico centinaia di imbarcazioni mostravano la loro prua scura in direzione della flotta romana. A bordo di ognuna cinque o sei guerrieri barbari, orrendi a vedersi, seminudi e vocianti!

"Uomini! Ecco li!!! Di fronte a voi c'è la vittoria! Di fronte a voi ci sono le prede! Hanno provato per giorni la nostra forza sulla terra ed ora sono costretti a bagnarsi il culo nelle nostre acque! Soldati di Roma! Dio é con noi!!! Guardate!" e Flavio indicò loro lo squarcio nel cielo plumbeo da dove si vedeva uno splendido sole estivo..."Non importa quale sia il pericolo! Non importa quanti siano i nemici! Tanto più l'erba é fitta...tanto meglio la si taglia!!! Ai posti !!! Viva Cristo! Viva il Basileus! A morte i barbariiii!!!!" e tutti "A morte!!!!".

La tensione negli sguardi di chi come me guardava dalle torri non potrò mai dimenticarla...la flotta si dispose su quattro file...ammainate le vele ci si affidò solo alle forti braccia dei nostri rematori.

"Appena sono a tiro dai ordine agli arcieri di dare fuoco alle frecce e tenersi pronti!". Helias fece dare il segnale alle altre navi di punta delle squadre...fu un attimo e pochi istanti dopo si scatenò davvero un inferno! "Oraaaa!" Migliaia di strisce luminose, quasi dei giochi orditi da divinità pagane, disegnarono parabole perfette nel contrasto di un cielo sempre più nero...per terminare in modo perfetto sui nostri empî nemici! Poco protetti e nudi vennero infilzati ad uno ad uno rimanendo spesso inchiodati alle loro imbarcazioni; chi cercava scampo nell'acqua non sfuggiva ad altre piogge di dardi che partivano a ripetizione su di loro.

Ormai le due flotte erano una cosa sola! Alcune barche di slavi erano riuscite ad accostarsi alle navi romane e dure lotte si accesero tra i soldati e i barbari...ma ogni nemico voleva la nave del Magister. E cominciò a piovere, folgori immense illuminavano il cielo...poi la grandine di ghiaccio!

"Lanciate fuoco con gli scorpioni!" , "Magister guarda!" Helias indicava una barca più grande delle altre che approfittando della cortina di fuoco e fumo, avanzava per abbordare l'ammiraglia. "Era ora...adesso la faremo finita davvero..." mormorò tra i denti Flavio. "Prepararsi al combattimento! Muro di scudi!" gridò ai fanti sul parapetto...una gragnuola di dardi cadde senza esito; fu solo l'inizio del combattimento mortale ...Gli slavi si lanciarono contro i nostri, molti caddero...Flavio si coprì con lo scudo da un'ascia, rispose con un fendente che trapassò la bocca dell'avversario uscendo dalla nuca. Poi falciò altri barbari fino ad arrivare a quello, grande e grosso che pareva il capo. Il sudore sotto la cotta rendeva tutto più impreciso e mentre stava per dare forza al suo braccio armato si sentì urtare violentemente sul fianco destro...riconobbe l'armatura di Helias...un occhio ormai pendeva all'esterno dell'orbita vuota e la materia celebrale fuoriusciva copiosa dal cranio spaccato in due da un'ascia ancora conficcata all'interno!

Il tempo di girarsi...non protetto...il bordo dello scudo avversario calò sul suo volto! Tremendo come fu riuscì a rompere la maglia di ferro a protezione del viso...ma nonostante la ferita, il sangue e le forze che venivano meno Flavio reagì! Chiedo perdono a Dio ma penso che in quel momento un demone antico si sia impadronito del suo corpo e incurante di tutto flagellò di colpi il suo avversario tanto da ridurlo a brandelli..."

Quanto tempo durò quella battaglia, ancora oggi non lo so...forse a causa della tempesta, forse a causa delle fiamme...so solo che alla fine ancora il sole emanava i suoi raggi bassi sull'orizzonte ad illuminare la Morte che ora governava solitaria quel braccio di mare.

"Roma ha vinto!!!! Roma vincitrice!!! Lode a te o Cristo!!! Eraclio vince!!!!" esclamava il trionfante Magister! Il nemico, o meglio ciò che ne rimaneva, si ritirava...i feriti barbari vennero tutti uccisi e i prigionieri venduti come schiavi perché si conoscesse il destino dei nemici dell'Impero.

Fu in quel momento che i monaci, e con loro tanti altri, innalzarono ai cieli l'inno alla THEOTOKOS, la madre di Dio...!AKATISTOS!

*...Grande ed inclita Madre,
Genitrice del sommo fra i Santi,
Santissimo Verbo,
or degnati accogliere il canto!
Preservaci da ogni sventura, tutti!
Dal castigo che incombe
Tu libera noi che gridiamo:
Alleluia!*

Ed io piangevo, sì e non solo per ciò che avevo visto, non solo perché gli Avari toglievano l'assedio alla Città...piangevo perché credevo e sentivo di poter ricostruire il mio futuro...non sapevo cosa il Signore avesse in serbo per me...che Dio mi perdoni.

IDI DI MAGGIO AD 647, MONASTERO FEMMINILE DI HARINICOPOLIS - ESARCATO D'AFRICA...poco prima di compieta.

Il mondo intorno a me sta morendo, tutto ciò che conosco e che condivido, quello che sento parte della mia vita si sta dissolvendo come neve al sole...proprio poco fa incontravo con piacere, dopo tanto tempo, mio fratello Michele. Le sue notizie però gettavano angoscia nel mio povero cuore già malato...L'Esarca di Cartagine Gregorio si era ribellato al Basileus Costante proclamandosi imperatore, che Iddio lo perdoni...gli infedeli arabi

sono giunti dall'Inferno per punirci e lo hanno sconfitto a poche miglia da qui! Che la Santa Vergine possa ancora intercedere per noi, povere anime di peccatori senza speranza!!!

Quando il mio amore fu ucciso in quel modo...a tradimento, fu mio fratello a portarmi via da li. Saputo del possibile agguato e grazie ad alcuni amici nella fazione dei verdi dell'Ippodromo, si era finto monofisita...riuscì a farmi fuggire in Siria dove la sua famiglia ci aiutò! Poi giunsero i cavalieri del deserto e traditori della vera fede non solo aprirono loro le porte ma massacrarono quanti più fedeli possibile...molti fuggirono, tra cui io! Ma senza di te!

Ora che so dove sei...e chi sei...capisco che in realtà non é il mio mondo che finisce ma il tuo che inizia...sento che non avrò la possibilità di rivederti in questo tempo ma sappi che qualsiasi scelta tu abbia fatto e farai la tua mamma sarà sempre vicino a te...

Il latore di questa lettera é la persona senza la quale tu non saresti in vita. Ora tu sai da dove arrivi...spetta a te scegliere dove andare...

Sono stanca figlio mio, credo che mi addormenterò presto questa notte sognando di te...immaginandoti fatto uomo...e rivedendo il nostro unico eroe...tuo padre...Flavio Bono, non un mito...ma un grande uomo! Un bacio, tua madre.

DESERTO DI LIBIA - CALENDE DI SETTEMBRE AD 647

"Adesso capisco...perché mi volevi incontrare in privato!" disse l'uomo al suo interlocutore. Porta i miei saluti a chi ancora si ricorda di me...

"Tutto qui Isacco?" rispose Michele. "Si, ma io non sono Isacco...il mio nome é Ishāq ibn Massud, fedele al generale Abd Allah ibn Sa'd, che Allah benedica il suo nome! Domani entreremo a Cartagine e i romani ci renderanno il tributo...ma non dimentico...ora che so. Grazie a te io sono, grazie a te potrò portare nel cuore chi mi diede la vita. Ora vai...zio!" e i due uomini si abbracciarono...per l'ultima volta!

Quando fu in solitudine Ishāq si inginocchiò per la preghiera nella sua tenda...non si accorse che qualcosa vegliava al suo fianco ma sapeva dentro di se di non essere solo...di non esserlo più...!

Italia est non provincia sed domina provincia rum. - L'Italia non è una provincia, è la Signora delle altre province, Giustiniano Corpus Iuris Civilis

PUBBLICITA'



Curiosità di storia bizantina

Una delle storie legendarie sulla provenienza di uno dei simboli della città di Milano riporta che il serpente o biscione che dir si voglia fu regalato all'Arcivescovo di Milano Arnolfo II, poco dopo l'inizio dell'anno Mille.

Egli era andato a Bisanzio su richiesta dell'imperatore Ottone III per rendere omaggio alla principessa Stefania, imparentata con Costantino e Basilio, nonché futura sposa dell'Imperatore del Sacro Romano Impero stesso.

Prima di ripartire da Bisanzio insieme alla principessa Stefania ci fu il consueto scambio di doni tra i due promessi e i bizantini regalarono all'imperatore Ottone una testa umana in bronzo che rispondeva alle domande poste ed un serpente in bronzo che si diceva forgiato da Mosè stesso.

All'arrivo a Bari ci fu la feroce notizia che Ottone era morto e quindi fu annullato anche il matrimonio, ovviamente.

Per i servigi resi al Bisanzio fu disposto da Stefania che ad Arnolfo venisse regalato il serpente di Mosè come ringraziamento per l'opera compiuta tra le parti. Così un simbolo di Bisanzio iniziò a troneggiare nella Basilica di Sant'Ambrogio posta su d'una colonna di porfido all'altezza del terzo pilastro sulla sinistra entrando rispetto alla navata centrale: ovviamente non si tratta del Biscione più famoso per la città di Milano, cioè quello Visconteo.

Kosovo Polje – La battaglia del Pian dei Merli

di Isabel Giustiniani

La freccia fendette l'aria sibilando e attraversò il fiume Siéniza. Il pallido riflesso lunare sull'acqua si arrossò per qualche istante alle fiamme del dardo, finché questo non si spense sfrigolando sulla riva. Un'ombra scivolò agile ad afferrare l'oggetto per poi allontanarsi verso l'accampamento serbo e scomparire tra le tende.

«Mio capitano è arrivato un altro messaggio per voi... dagli Ottomani...»

L'imbarazzo nella voce del soldato era tangibile e Milos Kobilovic trasse un grosso sospiro nell'interrompere le sue preghiere. Fece il segno della croce e un cenno di inchino all'icona della Vergine davanti alla quale era inginocchiato, poi si sollevò volgendo l'attenzione a quanto il suo ufficiale gli stava porgendo. Il rigonfiamento in pelle fissato con alcuni lacci attorno all'assicella della freccia era il medesimo già visto più volte e non lasciava dubbi su quanto potesse contenere.

«Gettalo nel fuoco!» ordinò indicando con un gesto di stizza il braciere all'interno della tenda.

«Ma non... non desiderate leggerlo, capitano?» balbettò stupito il soldato.

«Ah... e cosa potrei mai trovarvi di diverso da tutti gli altri? Le stesse adulazioni al mio valore di combattente, le stesse lusinghe e bugie. Oro, terre, potere...La lingua di serpente del sultano Murad sibila incessante al mio orecchio da quando siamo giunti a Kosovo Polje. È un folle se pensa che io volti le spalle alla patria, alla Sacra Fede e Legge Evangelica, e che insozzi le insegne della Santa Croce!»

Gli occhi di Milos, saettanti rabbia e disprezzo, indussero il soldato a chinare lo sguardo e ad apprestarsi a eseguire l'ordine. Quando fu sul punto di gettare l'involucro nelle fiamme fu però bloccato da un repentino contrordine.

«No, aspetta. Voglio vedere il principe, prima.»

Lo raggiunse con pochi passi e gli strappò il messaggio dalle mani, per poi avviarsi all'uscita della tenda.

Molti fuochi erano stati accesi quella sera, usati delle truppe serbe e bosniache come punti di incontro per pregare assieme e consumare quello che per molti sarebbe stato l'ultimo pasto. Il clima mite di quell'estate appena abbozzata portava con sé il rigoglio della natura che celebrava la vita e Milos avanzava calpestando novelli fili d'erba e fiori che il giorno dopo sarebbero ostinatamente sbocciati nel sangue della battaglia.

Kosovo Polje, Pian dei Merli. Domani questa sarà solo una piana per i corvi.

Cupi pensieri si addensavano nella mente del condottiero mentre superava giovani scudieri intenti ad accudire i cavalli dei loro signori e a preparare le bardature con cui li avrebbero rivestiti l'indomani. Altri erano dediti per l'ennesima volta a lucidare le elaborate armature come se dal loro splendore avesse potuto dipendere l'esito dello scontro.

La regale tenda del principe Lazar Hrebeljanovic, despota di Serbia, si trovava al centro dell'accampamento e Milos notò subito la luce piuttosto vivida che proveniva dal suo

ingresso. Insieme al suono ovattato di diverse voci era l'evidente segnale che all'interno vi si stava svolgendo una riunione. Le guardie all'ingresso gli rivolsero un lieve cenno di saluto e lo lasciarono passare senza proferire parola.

«Capitano Kobilovic, quale onore avervi tra noi. Vi credevo nei vostri alloggi a pregare per la salvezza della vostra anima.» La voce tagliente del duca Vlatko Vuković lo raggiunse appena varcata la soglia. Il sorriso beffardo dell'uomo e gli occhi ridenti scomparvero subito dopo dietro una coppa di sdraviza ingollata rumorosamente.

«Fareste bene a fare altrettanto, duca Vuković, la clemenza di Dio è al di là della nostra umana comprensione» ribatté Milos che non aveva mai provato simpatia per quel borioso individuo. Si chiese fino a che punto sarebbe stato opportuno fidarsi di quel nobile bosniaco amante più del lusso e dei privilegi della guerra che della causa cristiana.

«Milos, amico mio!» lo accolse calorosa la voce del principe Lazar, il quale si era prontamente alzato dal desco per farglisi incontro. I capelli, un tempo corvini, erano solcati da innumerevoli striature argentee che a Milos parvero essersi accentuate durante questo viaggio, incorniciando il viso incavato di un uomo dalla barba ormai grigia.

Notò che il principe si era fermato ad un passo da lui e fissava la pergamena che serrava in pugno.

«Mi portate un dono, Milos?» chiese, allungando una mano verso di essa per riceverla, mentre gli occhi puntati nei suoi cercavano risposte ad altre domande.

«Sempre il medesimo, mio signore,» rispose Milos sostenendo con fierezza lo sguardo. «La fedeltà a Cristo nostro redentore e al mio sovrano, portatore dei suoi vessilli sulla Terra».

«Allora non dobbiamo fare altro che brindare» concluse Lazar appoggiandogli la mano su una spalla e fissando occhi carichi di commozione nei suoi. Poi, voltatosi verso gli altri commensali, richiamò un paggio: «Presto, sdraviza per il mio valoroso capitano. No, ragazzino, non quella vile coppa di legno, prendi la mia tazza d'oro!» Quasi fosse un gesto distratto, il sovrano prese dalla mano di Milos il messaggio di cui conosceva già il contenuto e lo fece scivolare in un braciere mentre tornava dai suoi ufficiali. La pergamena si accartocciò in qualche istante consumando le promesse di Murad in una fugace fiammata.

«Maestà, ho bisogno di parlarvi in privato» riprese Milos, cercando di nascondere un certo imbarazzo nella voce.

«Capitano Kobilovic» interloquì con enfasi il giovane Vuk Branković «non c'è segreto alcuno che non possiate rivelare a questa assemblea. Siamo qui appositamente per discutere di come abatteremo il nemico nostro e della Cristianità tutta!» Per dare maggior peso alle proprie parole il ragazzo aveva posto mano all'elsa della spada, come se si fosse trattato di sgominare gli Ottomani in quel preciso istante.

«Perdonate l'irruenza di mio genero» commentò il principe, «ma Vuk ha ragione: non ho segreti per i miei uomini. Parlate pure in libertà, Milos».

Milos esitò, incerto, ma ubbidì al suo principe. Trasse un sospiro e palesò i suoi pensieri.

«Le possibilità di vittoria domani sono molto scarse...» Un brusio di protesta si alzò unanime dal gruppo di comandanti e la voce del giovane Branković eruppe nuovamente su tutte: «Il mio esercito è fatto di validi combattenti ed è bene armato, può fronteggiare qualsiasi nemico!»

«Questo non lo metto in dubbio, mio signore» proseguì Milos con calma «ma abbiamo venticinquemila soldati contro le truppe di Murad, che ne possiedono almeno il doppio. Ad essi si sono inoltre uniti gli uomini di Costantin Kustendil...»

«Maledetto traditore!» sibilò Lazar stringendo i pugni «ma non se la caveranno ugualmente. La maggior parte delle truppe di Murad è appiedata. Le armature pesanti dei nostri uomini e le cavalcature li schiacceranno come vermi!»

«Avete ragione mio principe» annuì Milos «ma questo non è sufficiente. I loro aquinji, pur essendo una cavalleria leggera, sono abili arcieri e non combattono a viso diretto. La loro strategia è infida come si confà ai predoni delle steppe: attaccano brevemente e poi fuggono, si dividono, si fanno inseguire per isolare il nemico e poi attaccarlo alle spalle. Inoltre, non tutti i loro combattenti appiedati sono plebaglia azab. L'esercito personale del Sultano, i giannizzeri, sono un corpo scelto che gli ubbidisce ciecamente e sono tra i peggiori assassini che si possano incontrare.»

«Noto che conoscete bene i turchi, capitano, li frequentate da molto?» pungolò il duca Vuković roteando con gesto ozioso il vino nella sua coppa.

«Li fronteggio e combatto da molto tempo, sì» replicò asciutto Milos, lanciandogli uno sguardo di disprezzo. «Da molto più tempo di quanto voi abbiate mai fatto».

«D'accordo, signori,» si intromise il principe sollevando una mano in chiaro segno di richiamo all'ordine. «Cosa consigliate di fare, allora, capitano?»

«Maestà, chiedo il permesso di recarmi nell'accampamento ottomano domattina, prima della battaglia» dichiarò Milos deciso, vedendo dipingersi sui volti degli astanti incredulità e stupore. «Intendo uccidere Murad con le mie stesse mani. Il serpente, privato della testa, non potrà più essere letale.»

«È una follia e non vi lascerà scampo...» sbottò Lazar battendo un pugno sul tavolo.

«No, solo un azzardo» proseguì Milos. «Se riesco nel mio intento potrei colmare lo svantaggio militare tra i nostri schieramenti e volgere definitivamente le sorti della battaglia a nostro favore. In ogni caso morirò per Dio nostro Signore e non sarà dunque una morte inutile.»

«Siete certo di riuscire ad avvicinarvi al Sultano?» chiese dubbioso il giovane Branković ma con una luce di ammirazione riflessa nello sguardo.

«Non preoccupatevi di questo, mio signore. Spero solo di riuscire nel mio intento. Ora, se volete scusarmi, vorrei fare ritorno al mio accampamento per vegliare in queste ultime ore, prima dell'alba». Così dicendo Milos si inchinò in un gesto di commiato ma, non appena sollevò il capo, vide che il principe gli si era fatto incontro. Lazar lo afferrò per le spalle e per qualche istante il capitano si sentì scrutato da quei profondi occhi scuri ma quando un debole sorriso affiorò alle labbra del principe, fu certo che ogni ombra di dubbio fosse stata dissipata.

«Addio principe» salutò Milos, grato per quell'ultima conferma di fiducia. Poi si voltò e uscì dalla tenda.

«Arrivederci, amico mio» sussurrò Lazar, continuando a fissare il buio che l'aveva inghiottito.

L'acqua sciabordava attorno alle zampe del cavallo mentre Milos lo conduceva al di là del fiume in punto di guado. L'alba penetrata nella nebbia notturna ne scolorava le tenebre in un luore sempre più deciso. Ben presto la presenza dell'uomo a cavallo fu rilevata dalle sentinelle ottomane che incoocarono veloci le loro frecce. Tuttavia le braccia ristettero non appena gli arcieri sentirono la voce stentorea che gli si rivolgeva.

«Sono Milos Kobilovic! Il capitano Milos Kobilovic! Il vostro Sultano mi ha convocato e io sono giunto qui per lui. Ho delle informazioni che sarà molto lieto di ricevere. Che state

aspettando? Portatemi da sua signoria!» Milos sapeva che gli Ottomani portavano rispetto al valore e coraggio e non lesinò a esibirli.

Un uomo con un alto copricapo bianco, che lo fece subito riconoscere come appartenente ai giannizzeri, venne ad accoglierlo in sella ad uno stallone baio. La sua sola presenza bastò a far abbassare gli archi alle sentinelle. Con un ultimo colpo di speroni il capitano serbo coprì la distanza che lo separava dall'uomo e lo seguì ad un suo brusco cenno del capo.

Nell'accampamento ottomano fervevano i preparativi con sorprendente ordine e disciplina sotto le bandiere dei vari sanjak-bey e i due uomini a cavallo sfilarono silenziosamente tra tende e soldati che stavano indossando le armi. Occhiate furtive saettavano in direzione dello straniero e Milos rivolse una muta preghiera per i suoi compagni che immaginava intenti nelle stesse febbrili attività.

Il padiglione del sultano apparve quasi all'improvviso, immenso nella sua magnificenza di stoffe dai colori dominanti rosso e oro. Si trovava su un terreno leggermente sopraelevato rispetto al suo esercito e rispecchiava tutta la potenza che Murad rappresentava. Un anello di giannizzeri armati di affilati kilij presidiava compatta la circonferenza del luogo, consolidando ancora una volta nella mente militare di Milos l'inespugnabilità dell'ambita meta.

Lasciato il cavallo, fu scortato alla presenza del Sultano che in quel momento stava ultimando la vestizione in previsione della battaglia. Nonostante Murad avesse ormai superato la sessantina e non possedesse più il fisico vigoroso di un tempo, non avrebbe mai mancato di guidare personalmente i suoi uomini e impartire loro gli ordini. Milos diede una rapida occhiata a quanti occupavano la tenda prima di fare un inchino di circostanza. Oltre alla presenza di quattro robusti giannizzeri, la guardia personale del Sultano, riconobbe il generale Evrenos Bey e il principe Costantin Kustendil. Non poté che provare disgusto misto a tristezza nell'osservare quanti ex cristiani circondassero e servissero il conquistatore: che fossero traditori, figli di rinnegati o semplicemente bambini tolti alle loro famiglie da quell'orrore che era il *devşirme*, avevano comunque perduto la luce della Vera Fede.

«Benvenuto, capitano Kobilovic» lo accolse mellifluo il Gran Visir «Noto con piacere che alla fine avete fatto la scelta più saggia...»

«Oh, l'unica che avesse senso,» lo interruppe Murad, sbuffando, mentre prendeva dalle mani di un servitore due lunghi pugnali, «mettersi dalla parte del più forte e sicuro vincitore. Non è così principe Costantin?»

Il nobile serbo chiamato in causa balbettò qualche parola di assenso abbassando lo sguardo in un gesto che a Milos parve più di imbarazzo che rispetto.

«Sono lieto che abbiate dimostrato intelligenza, capitano,» proseguì il Sultano, infilando i coltelli nella sua ampia cintura, «apprezzo questa dote in un uomo tanto quanto la sua abilità di combattente. Ho molte domande da porvi prima della battaglia ma, innanzitutto, dovete fare atto di lealtà al vostro signore.» Così dicendo gli si avvicinò e tese il piede perché glielo baciasse, secondo il cerimoniale della corte ottomana.

«Non chiedo altro» sussurrò Milos poggiando un ginocchio al suolo ma, non appena ebbe il piede di fronte al viso, lo afferrò con forza e trascinò il Sultano a terra. Con una mossa fulminea fu sopra l'uomo, estraendo uno dei suoi pugnali e trafiggendolo al cuore. Istanti di attonita sospensione permearono l'interno della tenda, poi si sciolsero in urla. Murad

ebbe appena il tempo di sgranare gli occhi stupiti sul volto del suo assassino prima che l'ultimo respiro lo abbandonasse.

I giannizzeri gli furono addosso, furiosi per l'oltraggio subito quanto della loro fatale mancanza, ma Milos balzò in piedi fronteggiandoli con tutta la forza della sua esperienza militare e della disperazione. Riuscì ad impossessarsi di una spada e tenere testa a diversi attacchi simultanei dei nemici, la mente ormai leggera come stesse vivendo un sogno. Un dolore bruciante ad una spalla lo ridestò facendolo barcollare. La lama del generale Evrenos Bey che affondava nel suo corpo fu l'ultima immagine che i suoi occhi colsero, e un debole sorriso gli increspò le labbra.

Il principe Bayazid, secondogenito del Sultano Murad, giunse al padiglione del padre imprecaando sommessamente. Non riusciva a credere che i cani infedeli fossero arrivati a tanto, ma il trafelato visir che gli correva dietro, nel tentativo di mantenere il suo furioso passo, aveva giurato sull'Altissimo che era avvenuto il peggio.

Scostò bruscamente la cortina che era stata fatta scendere sull'ingresso della tenda reale e si trovò di fronte alla realtà temuta: il corpo esanime del padre era stato disteso su un tavolo ricoperto di preziose stoffe e oro, circondato dai pallidi volti dei suoi notabili e del principe Kustendil. Al suolo giacevano due giannizzeri e, gettato in un angolo, il cadavere martoriato del serbo traditore. Appena varcata la soglia le due guardie personali superstiti gli si gettarono ai piedi implorando un perdono che non sarebbe mai potuto arrivare.

«Mio principe Bayazid...» esordì il generale Evrenos Bey facendo un passo verso di lui, ma il figlio del sultano alzò una mano per bloccarlo, senza staccare gli occhi dal padre. Ci sarebbe stato tempo opportuno per spiegazioni e punizioni, ma ora era necessario arginare le conseguenze di quanto accaduto.

«Quanti sono a conoscenza di questo?» chiese scrutando gli astanti.

«Per il momento solo coloro che vedete qui, mio signore,» rispose il Gran Visir, «pensavamo di andare a chiamare anche il principe Suleyman...»

«No!» esplose Bayazid, «mio fratello è già alla testa del corno destro dell'esercito. Nessuno deve sapere: è di vitale importanza che la notizia non esca da questo luogo fino alla fine della battaglia per non correre il rischio di comprometterla. Guiderò io il corno di mio padre: tutto deve procedere come stabilito.»

I consiglieri si scambiarono delle veloci occhiate. Bastarono pochi secondi per decidere che non sarebbe stato opportuno dissentire.

«Kustendil!» proseguì il principe, facendo sobbalzare il nobile serbo. «Tu e i tuoi uomini vi unirete a quelli del generale Evrenos Bey. Nessun altro deve entrare in questa tenda o uscirne fino a mio ordine, se non vuole risponderne con la propria vita e quella dei suoi familiari.» Ulteriori profondi inchini dei presenti gli diedero conferma che la situazione era ormai sotto il suo controllo.

Seguito dai due uomini interpellati, Bayazid tornò alla luce ormai abbagliante del sole, che prometteva anch'esso una giornata inclemente. Cavalcando verso la sua postazione di comando rimuginava sugli eventi e conseguenze che questi avrebbero comportato per lui. E non le trovava affatto negative. La rabbia che in quel momento dominava i suoi sentimenti era più figlia del tradimento subito che non della perdita del vecchio genitore. Ci sarebbe stata vendetta per l'onore ottomano, e i cani cristiani avrebbero presto imparato a temere il suo nome.

Attraversarono gruppi di cavalleria sphais, innalzanti le insegne dei loro feudi timar, che si muovevano veloci agli ordini abbaiati dai loro sanjak-bey. Rumori di zoccoli e piedi in corsa risuonavano ovunque attorno a loro come una eco infinita.

Bayazid raggiunse una piccola altura per godere di un'ampia visuale sulle distese della Piana dei Merli e guardò con orgoglio il suo vastissimo esercito prendere posizione. Lontano sulla destra riconobbe l'emblema a code di cavallo di suo fratello Suleyman e sorrise. Davanti a lui l'esercito cristiano stava avanzando compatto con le armature scintillanti al sole e i vividi stendardi che garrivano al vento.

Patetici illusi. Credete forse di averci inferto un colpo mortale? L'allievo non insegna al maestro.

«Evrenos Bey!»

Il generale accorse immediato al richiamo e affiancò il suo cavallo a quello di Bayazid.

«Voglio che gli uomini di Kustendil attacchino lo schieramento sinistro dei Cristiani. Ma gli si devono incuneare dentro, come una freccia, tagliandolo. Nel frattempo voi li attaccherete con gli arcieri aqinji per spingere le bandiere laterali a seguirvi. L'ala sinistra deve rimanere isolata dal resto dell'esercito e portata il più lontano possibile, capito?»

«Sì, mio signore» rispose il militare, abituato a non discutere gli ordini superiori e celando la curiosità per tale strategia.

Come se lo avesse letto nel pensiero il principe proseguì: «Voglio un nome.»

«Un nome?» A questo punto il generale Evrenos non seppe contenere un'espressione di incredulità.

«Sì. Tu andrai con Kustendil e vi avvicinerete tanto ai nemici da vederli in faccia. Voglio che il serbo cerchi nei volti dei condottieri di quelle bandiere, capitani o nobili, qualcuno di cui conosca il nome e ce lo riferisca. Quel nome verrà gridato di bocca in bocca dai nostri soldati insieme alle lodi al nome di Allah, e indicato come nostro alleato. La confusione della battaglia e il fatto che le truppe di quel condottiero siano staccate dalle altre e mischiate alle nostre truppe serbe faranno il resto.»

Evrenos piegò le labbra in un sorriso rapace di compiacimento e abbassò il capo in un piccolo inchino di ammirazione. «Molto astuto, mio signore. Il veleno del tradimento fiacca qualsiasi combattente.»

«Ora andate» concluse il principe accomiatando il suo generale. Lo seguì con lo sguardo mentre raggiungeva Kustendil poco oltre e si allontanava assieme a lui. Ma la mente di Bayazid era già proiettata ai piani oltre la vittoria.

Vittoria che tuttavia non fu facile da ottenere. I Cristiani respinsero il primo assalto ottomano, nonostante l'inferiorità numerica, e si batterono con tenacia finché la voce del tradimento non si diffuse come cancrena su un arto ferito.

Il principe Costantin Kustendil aveva adempiuto perfettamente al suo compito additando il duca Vlatko Vuković. Il nome del nobile aveva cominciato lentamente a serpeggiare tra gli eserciti fino ad insinuarsi tra le truppe del principe Lazar e quelle di suo genero Vuk Branković. La goccia uscita dalla crepa aveva ben presto prodotto una falla che si era allargata al grido di *tradimento*, alimentata dalla dubbia nomea posseduta dal duca.

Le difese cristiane cedettero come una slavina. L'idea che le truppe bosniache di Vlatko avessero girato le armi contro i Cristiani diffuse il panico tra i soldati che cominciarono a darsi alla fuga. Ben presto gli schieramenti divennero una mischia in cui ciascuno badava

a salvare se stesso cercando di abbandonare il campo. Il principe Lazar, spada in pugno, resisteva alla disfatta richiamando i suoi uomini in un disperato tentativo di appello all'onore e ai Sacri Valori, ma le sue parole si perdevano nelle grida della battaglia. Un uomo, il cui volto era ridotto ad una maschera di sangue, tentò di disarcionarlo per impossessarsi del suo cavallo, ma Lazar lo allontanò con un colpo ben assestato della gamba coperta da armatura. Alzando gli occhi non poté che arrendersi allo sfacelo che gli si presentava: i cavalieri sphais avanzavano urlando e seminando morte mentre i superstiti di quello che era stato il suo esercito lo oltrepassavano in corsa per dirigersi alle retrovie e cercare scampo nelle campagne. Un urlo di rabbia gli squarciò la gola mentre veniva circondato da arcieri.

Era pomeriggio inoltrato quando Bayazid fece ritorno al padiglione reale. La soddisfazione che provava per la vittoria conseguita era palpabile, ma sapeva che non tutto era ancora compiuto. Le perdite si erano rivelate consistenti, ma lo sarebbero stati anche i benefici che si accingeva ad ottenere.

Il generale Evrenos Bey aveva catturato il sovrano serbo con molti dei nobili al suo comando e stava per consegnarglieli: non restava che andare a suggellare il proprio trionfo.

Varcata la soglia della tenda vide che i corpi dei giannizzeri accatastati in un angolo erano diventati quattro, segno che le sue fidate guardie personali mandate di rimpiazzo avevano scrupolosamente eseguito gli ordini.

«Ho mandato a chiamare il principe Suleyman» dichiarò Bayazid ai visir che si erano alzati in piedi non appena l'avevano visto entrare. «È tempo che venga a conoscenza di quanto accaduto.»

Suleyman irruppe nella tenda proprio in quell'istante, rimanendo bloccato alla vista del padre disteso sull'improvvisato altare.

«Allora è proprio vero...» sussurrò l'uomo esterrefatto.

«Sì, fratello, il mio cuore sanguina come il tuo per la dolorosa perdita. Ma sappi che tutti i responsabili sono stati puniti» commentò Bayazid poggiandogli una mano sulla spalla.

Suleyman si avvicinò lentamente al padre e appoggiò una mano su quelle di lui, gelide e intrecciate sul ventre. «Come è potuto accadere...» La voce gli si interruppe per l'emozione, ma il primogenito di Murad volle mantenere il contegno dovuto al suo rango e rimase in silenzio a guardare le spoglie paterne.

«Non devi essere triste, fratello mio,» riprese Bayazid «nostro padre ormai è nella gloriosa luce del Vittorioso, circondato dalle sue huri. E tu presto sarai con lui.»

A queste parole Suleyman alzò la testa di scatto, allarmato, ma Bayazid aveva già fatto un cenno alle sue guardie: un giannizzero lo aggredì alle spalle cingendogli il collo con la corda di un arco. I due uomini caddero a terra lottando, Suleyman dimenandosi nel disperato tentativo di liberarsi dal laccio che lo soffocava. In breve tempo però le forze lo abbandonarono e il volto paonazzo assunse colorazioni violacee attorno alla gola compressa. Le sue mani allentarono la presa fino a scivolare inerti al suolo, mentre la bocca spalancata nell'inutile ricerca d'aria emetteva gli ultimi rantoli.

Un pesante silenzio era sceso sul padiglione, attanagliando gli attoniti visir che non riuscivano a distogliere lo sguardo dall'orrore appena compiuto.

Bayazid si avvicinò al fratello e, piegatosi sulle ginocchia, ne ruotò il cadavere fino a vederlo in volto. Due occhi sbarrati lo fissarono in un muto grido di accusa ed egli allungò

una mano a chiuderli. «Riposa in pace, Suleyman. Nessuno potrà mai dire che io abbia sparso il sangue di un fratello.»

Evrenos Bey entrò quasi correndo nella tenda, ansioso di riferire la sua ambasciata. Impiegò solo alcuni istanti per capire quanto appena accaduto e decidere del suo futuro. Ignorò il cadavere del principe e terra e con volto impassibile annunciò a Bayazid ciò che stava aspettando: «Mio signore, abbiamo catturato il re cristiano e i nobili del suo alto comando. Sono qui fuori che attendono il tuo giudizio.»

Bayazid si alzò e si rivolse ai visir: «Ponete mio fratello accanto al padre. Voglio che siano preparati per essere riportati a Bursa e sepolti con tutti gli onori dovuti ai sultani.»

«Sarà fatto, principe...» il Gran Visir bloccò la sua risposta, gelato dallo sguardo feroce di Bayazid. Compresa la leggerezza commessa, si affrettò a correggersi: «Sì, mio Sultano».

Gli inchini di tutti seguirono i passi del nuovo Signore Ottomano fuori dalla tenda.

Il sole aveva ormai cominciato a calare all'orizzonte, arrossando i volti dei vinti e rendendo più vivido il sangue delle loro ferite. I prigionieri, con le mani legate dietro alla schiena, erano stati fatti inginocchiare in fila davanti al gran padiglione, sebbene il giovane Vuk Branković sembrasse più sorretto dai suoi aguzzini che schiacciato al suolo. Il sangue che usciva da un vistoso squarcio al fianco della sua armatura faceva intuire la profonda ferita che doveva essergli stata inferta.

«Come sono lieto di vedervi tutti qui riuniti alla mia presenza» esordì sorridente il nuovo Sultano, accarezzando le impugnature dei coltelli infilati nella cintura. «Un momento, forse manca ancora qualcuno. Generale Evrenos Bey, faccia la cortesia a questi signori di portare qui anche il loro amico».

Annuendo con un cenno del capo, Evrenos sparì velocemente nella tenda per uscire poco tempo dopo reggendo per i capelli la testa mozzata del capitano Milos Kobilovic. Fatto qualche passo nella direzione dei prigionieri lanciò il macabro trofeo verso il despota Lazar. La testa rotolò qualche metro per fermarsi a poca distanza dalle ginocchia del principe serbo. Lazar guardò quella maschera di sangue incrostato, provando una stretta al cuore per il suo amico. Ormai era vicino alla morte anche lui, ne era consapevole ma non si sentiva turbato: aveva già raccomandato l'anima a Dio e sapeva che tra poco sarebbe stato alla Sua presenza a chiedere perdono per i propri peccati. C'era ancora un'ultima cosa però che voleva sapere.

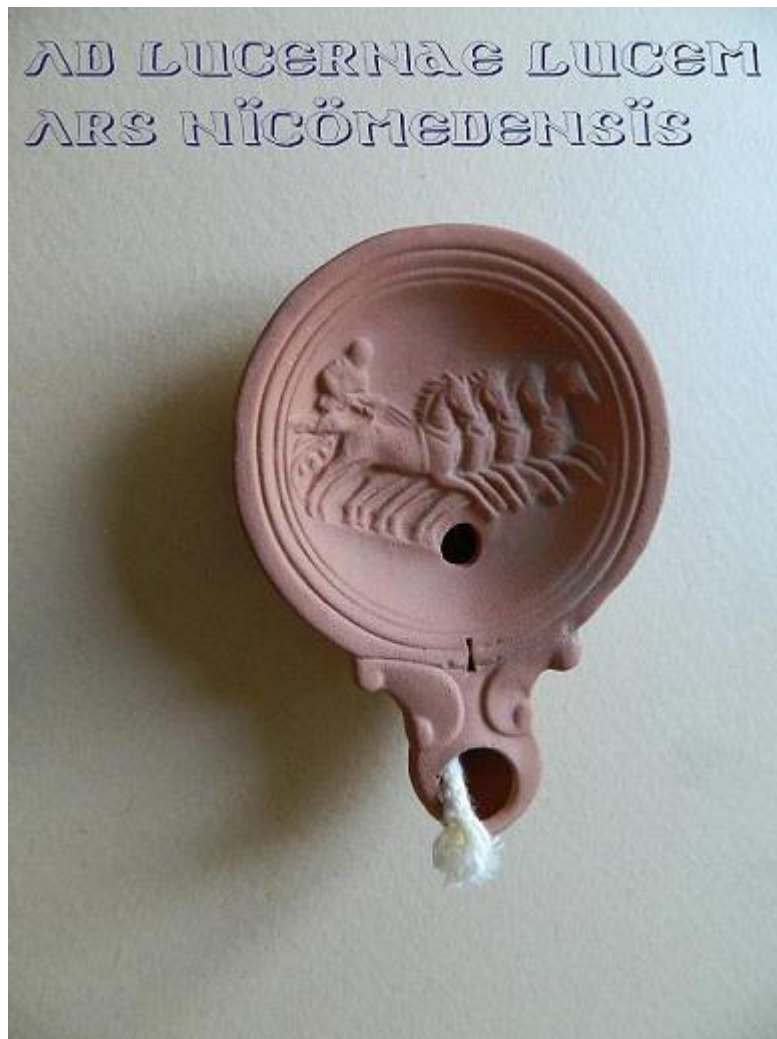
«Muraaad!» gridò con quanto fiato gli era rimasto nei polmoni. «Voglio vedere Murad. Voglio parlare con il Sultano, non con i suoi sottoposti!»

«Ce l'hai di fronte a te il Sultano» replicò Bayazid.

Lazar sollevò la testa a guardarlo e un sorriso gli increspò lentamente le labbra. *Milos ce l'aveva fatta!* Piccoli singulti cominciarono a scuotergli il corpo fino a diventare una scrosciante risata. Irriverente e liberatoria risuonò come il canto di una piccola vittoria dentro la tempesta della sconfitta.

Il volto di Bayazid si contrasse, serrando ancor più i pugnali. «Uccideteli» sibilò, e le teste del principe Lazar Hrebeljanovic, despota di Serbia, e dei suoi nobili caddero a Kosovo Polje, tra l'erba verde di un'estate appena cominciata.

PUBBLICITA'



Unicuique suum. - A ciascuno il suo. Aforisma del diritto romano che si ispira a un passo delle Institutiones di Giustiniano: "Iustitia est constans et perpetua voluntas ius suum cuique tribuens", la giustizia è la costante e perpetua volontà di riconoscere a ciascuno il suo diritto. E prosegue: "I precetti del diritto sono i seguenti: vivere onestamente, non danneggiare il prossimo, dare a ciascuno il suo".

Giustiniano: personaggio storico e personaggio letterario

di Giampiero Lovelli

Giustiniano è sicuramente uno dei personaggi più menzionati nei libri di Storia. Forse tra gli imperatori bizantini è il più famoso. Nei trentotto anni di potere assoluto (527-565), che condivise solo con la moglie Teodora, dimostrò capacità decisionali e di governo fuori dal comune. Volle restaurare l'autorità imperiale sia ad occidente che ad oriente, riconquistando i territori perduti dell'impero. Effettuò una serie di riforme sia in campo amministrativo che in quello fiscale. Combattè la corruzione tra i funzionari statali, aumentò le paghe dei funzionari per evitare che questi potessero derubare i sudditi, limitò il potere dei grandi proprietari fondiari. Favorì i commerci (in particolare quello assai redditizio della seta) e lo sviluppo artistico - culturale a Bisanzio soprattutto e nel resto dell'impero. Cercò di mettere ordine tra le sette cristiane che pullulavano in oriente. Perseguitò ariani, manichei, samaritani, maroniti, montanisti e pagani e se non fosse stato per la moglie Teodora, più tollerante in campo religioso, avrebbe seguito una linea ancor più severa .

Giustiniano viene ricordato anche per ciò che realizzò in campo giuridico: fece raccogliere tutte le leggi del diritto romano promulgate nei secoli precedenti. Era una costruzione molto più ampia del «Codice Teodosiano», che raccoglieva i testi giuridici da Costantino in poi ed era stato pubblicato sotto il regno di Teodosio II. Furono necessari cinque anni di lavoro e la consultazione di duemila opere di antichi giuristi, prima che la commissione presieduta da Triboniano giungesse nel 529 al «Corpus iuris civilis». Questo lavoro senza precedenti portò alla compilazione delle «Institutiones», un manuale introduttivo ai principi cardini del diritto, del «Digestum» (o «Pandectae»), in 50 libri con le sentenze dei giuristi dell'epoca classica romana, del «Codex» vero e proprio, composto da 12 libri e contenente le leggi imperiali da Adriano I a Giustiniano, delle «Novellae», la raccolta delle leggi emanate dallo stesso Giustiniano. Fu una autentica pietra miliare della giurisprudenza romana che ispirò le successive legislazioni giuridiche del mondo occidentale.

Sotto Giustiniano l'impero romano d'Oriente raggiunse un'espansione che prima non aveva conosciuto né mai immaginato. La guerra contro i Vandali (533-534) per l'annessione dei territori africani, della Sardegna e della Corsica; la guerra greco - gotica (535-553) per la riconquista dell'Italia e della Sicilia; la guerra contro i Visigoti (554) per la conquista della parte sud-orientale della penisola iberica furono le tappe che gli permisero di avere il pieno controllo del Mediterraneo. Malauguratamente le grandi spese dell'esercito e della flotta lasciarono ben presto vuote le casse del tesoro pubblico, così che Giustiniano dovette aumentare le tasse. Nel 554 Giustiniano promulgò la «Prammatica Sanzione», facendo nascere la prefettura d'Italia con sede a Ravenna e creando due funzionari, uno civile e uno militare. La prefettura era poi suddivisa in province con un «iudex» per gli affari civili e un «dux» per quelli militari.

Il personaggio letterario

In queste brevi righe mi soffermerò soprattutto su come Giustiniano venne percepito e raccontato dal «sommo poeta» della letteratura italiana. Il canto VI del «Paradiso» di Dante è l'unico in tutta la «Divina Commedia» che sia completamente occupato dal monologo di un solo personaggio: Giustiniano, imperatore d'Oriente. Perché Dante concede proprio a Giustiniano il compito di narrare la storia e la missione dell'istituto imperiale? Il sommo poeta vuole evidenziare la conversione dell'imperatore. Infatti questi dapprima fu un seguace dell'eresia monofisita, propugnata dal monaco Eutiche, il quale affermava che in Cristo fosse presente la sola natura divina. Successivamente Giustiniano si convertì al dogma cattolico della doppia natura, umana e divina, di Cristo grazie all'opera di papa Agapito (533-536). Come evidenzia il Sapegno, Dante promuove Giustiniano a modello ideale di imperatore, il quale esercita il potere temporale in piena armonia col magistero spirituale della Chiesa. Inoltre Dante esalta Giustiniano per essere stato l'artefice e il promotore del «Corpus iuris civilis», testo di diritto civile realizzato da una commissione di giuristi presieduta da Triboniano tra il 528 e il 533. Con questa opera, per Dante, Giustiniano aveva assolto ad uno dei principali compiti di chi comanda: formulare le leggi e curare la giustizia come base di tutto l'ordine civile.

*Cesare fui e son Giustiniano
Che, per voler del primo amor ch'i sento
D'entro le leggi trassi il troppo e 'l vano.
(vv. 10-12)*

(In questa terzina del VI canto del Paradiso Dante fa parlare lo stesso Giustiniano che ricorda di essere stato imperatore e di aver promulgato il «Corpus Iuris Civilis», raccolta di leggi romane da cui l'imperatore eliminò le norme oramai rese desuete dal trascorrere degli anni e le inutili ripetizioni, «il troppo e 'l vano»).

Infine Dante riteneva che Giustiniano, attraverso l'opera del suo generale Belisario, avesse ripristinato l'unità territoriale dell'Impero ed ottenendo notevoli successi, aveva riconquistato persino la stessa Roma. Quindi Giustiniano venne scelto da Dante perché costituiva un modello per gli imperatori del suo tempo, che si disinteressavano di ricongiungere le varie regioni ed in particolare di riaffermare il loro potere sull'Italia e su Roma.

*A Dio per grazia piacque di spirarmi
L'alto lavoro, e tutto 'n lui mi diedi;
e al mio Belisar commendai l'armi
(vv. 23-25)
(Dio gli ispirò "l'alto lavoro" a cui si dedicò interamente,
affidando il comando militare al generale Belisario).*

Nei versi iniziali del VI canto (1-5) Giustiniano fa menzione del trasferimento della capitale dell'Impero romano da Roma a Bisanzio, realizzatosi per volontà di Costantino nel 330 d.C. La perifrasi «contr' al corso del ciel» (v. 2) con la quale Dante evidenzia il

trasferimento della capitale da Occidente ad Oriente, in direzione opposta al movimento naturale del sole e dei pianeti, viene spesso interpretata come una implicita condanna nei confronti di una decisione che sottraeva a Roma la funzione di centro dell'impero che le spettava per diritto divino. L'aquila romana si trasferiva nuovamente in Oriente, non lontano da quella località dell'Asia Minore, Troia, da cui era partita in origine, quando Enea, l'«antico che Lavinia tolse» (v. 3), abbandonò la sua città conquistata e distrutta dai Greci. Dante pertanto unisce gli accadimenti leggendari sull'origine di Roma, narrati da Virgilio nell'«Eneide», al fatto storico del trasferimento della capitale dell'impero. A Costantinopoli l'aquila romana sostò «cento e cent'anni e più» (v. 4) prima di giungere nelle mani di Giustiniano. In realtà tra il trasferimento della capitale e la nomina ad imperatore di Giustiniano nel 527, trascorsero quasi duecento anni. Sicuramente Dante seguiva le datazioni riferite dal fiorentino Brunetto Latini nel «Tesoro», che collocava i due avvenimenti al 333 e al 539.

*Poscia che Costantin l'aquila volse
Contr'al corso del ciel, che la seguìo
Dietro all'antico che Lavinia tolse,
cento e cent'anni e più l'uccel di Dio
nello stremo d'Europa si ritenne*
(vv. 1-5)

Lo stile del canto è abbastanza sostenuto. Il tono epico è presente in tutto il discorso di Giustiniano. Per questo motivo Dante utilizza gli strumenti della retorica, come la perifrasi, la metafora, l'anafora, riuscendo ad elevare il tono di ciò che racconta e ponendo l'aquila imperiale come la sola protagonista di questa epopea terrena. Comunque la parola «aquila» verrà utilizzata una sola volta nel canto, al primo verso! Altre volte si riferirà ad essa utilizzando perifrasi o metafore come ad esempio al verso quattro «uccel di Dio», «sacre penne» al verso sette, «sacrosanto segno» al verso trentadue, «le sue ali» al verso novantacinque, «artigli» al verso centosette. Per il poeta è l'aquila la vera protagonista di tutte le imprese vittoriose dei Romani. Così che risulta evidente come gli uomini sono solamente dei miseri strumenti di un disegno superiore che si incarna nell'effigie imperiale. Dante utilizzando nella narrazione la terza persona del passato, ricrea il poema epico dove l'eroe è uno solo, anche se prende diverse sembianze.

Dante nomina nel canto settimo sei imperatori: Cesare, Augusto, Tiberio, Tito, Giustiniano e Carlo Magno, tutti necessari per gli accadimenti storici di cui sono protagonisti come strumenti nelle mani di Dio. Pertanto al settimo posto è pensabile che Dante volesse collocare Arrigo VII. Non è conosciuta la data in cui venne composto questo canto (forse tra il 1310 e il 1313), ma è probabile che il poeta, mentre lo componeva, ritenesse ancora che Arrigo sarebbe stato in grado di accaparrarsi la settima posizione in questo elenco di imperatori.

È opportuno soffermarsi sui dati della biografia dantesca di Giustiniano. Gli studiosi hanno evidenziato i frequenti errori in cui il poeta incorre e che molto probabilmente erano presenti nelle fonti a cui si rifece. Dapprima l'adesione di Giustiniano all'eresia di Eutiche è solo una leggenda priva di ogni fondamento. Inoltre Dante ignora la dura sorte che l'Augusto riservò a Belisario, incarcerato nel 562.

Tutto ciò evidenzia come «il senso scientifico della storia manca del tutto al Medioevo, età in cui sono più importanti i nessi tra Dio e l'uomo, che non tra le cause e gli effetti» afferma la Garavelli. Vorrei ricordare, a questo punto, le parole del critico dantesco Brezzi: «le osservazioni storiche che possono essere mosse a questi versi biografici su Giustiniano, sono molte, e quasi tutte porterebbero a constatare gli errori in cui è caduto Dante. Tuttavia, che cosa avremmo ricavato con questo? Nulla, perché quello che interessava il poeta non era il particolare erudito, bensì il modello di imperatore cristiano, che governava d'accordo con il supremo magistero ecclesiastico, si dedicava ad opere di pace e di giustizia, ovvero poneva nelle conquiste uno scopo di bene e di ordine, e quindi riceveva, in terra come in cielo, il premio e la gloria».



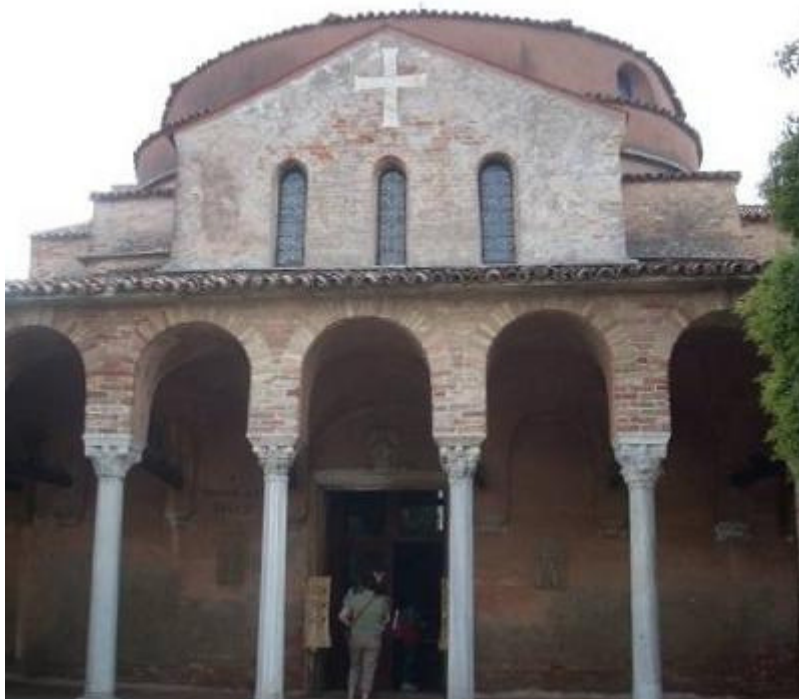
L'imperatore Giustiniano

BIBLIOGRAFIA

G. OSTROGORSKY, *Storia dell'impero bizantino*, Einaudi, Torino 1968;
W. TREADGOLD, *Storia di Bisanzio*, Il Mulino, Bologna 2005;
A cura di N. SAPEGNO, *La Divina Commedia di Dante Alighieri*, vol. III Paradiso, La Nuova Italia, Firenze 1970;
A cura di B. GARAVELLI, *La Divina Commedia. Canti Scelti*, BUR, Milano 2006;
E. GUIDORIZZI, *Leggendo la Divina Commedia*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2005;

In dubio pro reo. - Giustiniano, dal Digesto 50.17.125, dove per la precisione è scritto: *Favorabiliores rei potius quam actores habentur* (Bisogna favorire piuttosto i convenuti che non gli attori)

Torcello (vedute)



El Emperador Justiniano y su Obra Jurídica

di Cristiano Casá

Flavius Petrus Sabbatius Iustinianus, nació en Tauresio, en la Dardania, el 11 de mayo del año 482. Fue nombrado Augusto, y ante la muerte de su tío Justino, el 1 de agosto del 527 es coronado emperador del Imperio Romano de Oriente. Su muerte tuvo lugar el 14 de noviembre del año 565 en Constantinopla.

Durante su reinado que duró 38 años, Justiniano se propone como objetivo principal la restauración del Imperio Romano, logrando la unidad en lo político, en lo religioso y en lo jurídico: un Imperium, una Religio y una Lex, esos son sus ideales.

Se rodea de una serie de colaboradores extraordinarios para cumplir su gran obra de restauración: los militares, Belisario y Narsés, en lo jurídico: Triboniano, en lo financiero, Juan de Capadocia y en la diplomacia y política exterior, Petrus el Patricio. En tres períodos se puede dividir su reinado.

Un primer período que abarca desde el 527 al 534. Puede clasificarse como de la restauración jurídica del imperio y del afianzamiento militar de sus fronteras. En este período se realiza la compilación que recibe el nombre de Corpus Iuris Civilis.

Un segundo que abarca del 535 al 554. Éste puede clasificarse como el de la restauración territorial del imperio, de la pacificación religiosa y de la puesta al día de importantes instituciones jurídicas públicas y privadas.

Un tercero que abarca desde el 554 hasta el fin de su reinado que puede clasificarse como de cierta inercia cuando no decadencia, en todos los campos de la grandiosa tentativa de restauración.

A Procopio de Cesarea, gran historiador bizantino del siglo VI, se le atribuyen obras que son la principal fuente escrita de información sobre el reinado de Justiniano.

Ahora analizaremos con más detalle algunos aspectos importantes de la vida de este gran emperador.

Justiniano es conocido como el emperador sin sueño, tanto por su gran ritmo de trabajo como porque con su labor abarcó todo el mundo político interno y externo, y lo hizo con energía y sin descanso alguno hasta que en sus últimos años se dedicara a la teología y abandonara parte de su gestión política.

Frío y distante con el pueblo, reina solo o aconsejado por su esposa Teodora, evitando así que le intentaran usurpar el poder, aunque supo delegar responsabilidades como la construcción de Iglesias y edificios públicos, compilaciones de leyes o campañas bélicas.

Hombre culto, con conocimientos de latín; estudioso, apasionado por los problemas teológicos, inteligente, ambicioso, pero muchas de sus buenas acciones de gobierno se deben al buen criterio y la valentía de su mujer, Teodora.

El gran sueño de Justiniano era reconstruir el Imperio Romano, tarea que consideraba factible dada la inestabilidad de los reinos germánicos en Occidente; para conseguir este objetivo en el ámbito militar dedicó varios años a reconquistar con la ayuda de su general, Belisario, Cartago a los vándalos, la península itálica a los ostrogodos y el sureste de la península ibérica a costas de los visigodos.

Todo esto se consigue gracias a su general Narsés y también combatiendo con los acontecimientos de una guerra alterna, tratados de paz de por medio, como la del año 532 con Persia, cuyo rey Cosroes I esperó la oportunidad de atacar rápidamente al territorio imperial bizantino, debido a la creciente debilidad de la fortaleza militar en Oriente a

causa de que las reconquistas romanas en África o Italia se realizaron con tropas y mandos despojados de aquella zona y las tropas se debilitaban por la falta de un pago puntual.

En el tema político convirtió varias pequeñas demarcaciones en provincias de más extensión, proporcionando más poder a los gobernadores, pero solo unos cuantos tenían el poder militar y civil a la vez, la mayoría en provincias occidentales recién conquistadas.

Justiniano, ordenó fundar ciudades, hizo construir iglesias, palacios, baños, puentes y acueductos.

Una de las obras más importantes fue la construcción de la Iglesia de Santa Sofía de Constantinopla, de la mano del arquitecto Antemio de Tralles y su ayudante Isidoro de Mileto.

Intentó acabar con la corrupción de los funcionarios, por ejemplo, suprimiendo la forma de comprar ilegalmente cargos públicos.

El impacto de su administración se extendió más allá de las fronteras de su tiempo y de sus dominios. Su reinado está marcado por el ambicioso, aunque parcial, renovatio imperii romanorum, o "restauración del imperio".

El objetivo de esta renovación administrativa servía para conseguir recaudar más dinero y poder de esta forma financiar sus proyectos.

En el aspecto religioso respaldó al cristianismo ortodoxo, además dedicó parte de su vida, y más aún durante su vejez, a las cuestiones teológicas, pero sobre los "herejes" monofisitas su política fue enigmática y versátil, alternando persecuciones con permisividad, tal vez influenciados por su mujer, Teodora, que los defendía cuando podía. Durante la época justiniana estaba vigente el paganismo, al cual el emperador quiso desterrarlo del Imperio. Por ejemplo, la decisión de cerrar la Universidad de Atenas, centro del paganismo, en 529. Dicha Universidad seguía influenciando a los griegos, y así el emperador con esta y otras numerosas medidas administrativas finiquetaba el problema.

No hay constancia de que el culto pagano se haya extendido por el Imperio mas allá del gobierno de Justiniano, así que parece que el emperador acabó con ello; pero el problema no eran los paganos, sino el cisma monofisita, que precisamente se daba en las provincias más ricas como Siria y Egipto, lo que implicaba decidir entre destruir y perseguir a los monofisitas con el riesgo de perder dichas provincias, o pactar con ellas, con el problema entonces de poder perder el apoyo de los ortodoxos que la mayoría se encontraban en los Balcanes y Asia Menor.

Se iban alternando persecuciones sangrientas con concesiones que lo acercaban demasiado a los "herejes monofisitas", lo cual no le llevó a ningún resultado positivo.

Es probable que el pueblo de Bizancio ya no sintiera ese impulso de volver a la gloria del Imperio Romano de Augusto, como lo sentía el emperador, es probable que tantas y tan largas guerras hayan afectado negativamente el ánimo de la gente que antes de Justiniano vivía sin tantas campañas que fueron muy caras en vidas y dinero.

Pero fue el pueblo bizantino y sus sucesores los que heredaron un Imperio muy grande, demasiado grande para su inestabilidad, puesto que las arcas del estado ya estaban vacías luego de tantas guerras, y los territorios occidentales muy lejos como para defenderlos a un precio mínimo.

El gran aporte del reinado de Justiniano es su compilación legislativa del derecho romano con dosis de gran renacimiento clasicista.

Justiniano ha tenido una gran influencia en la historia debido a sus revolucionarias medidas por las que organizó el derecho romano siguiendo la clasificación que se convertiría en la base para el derecho en muchos países actuales.

En abril de 529 se publicó una primera versión del Corpus Iuris Civilis dividida en tres partes:

código antiguo, nuevo código, Digesto o Pandectas, las Instituciones y las novelas (nuevas constituciones). Un grupo de comisionados, encabezados por el cuestor Triboniano, preparó el Corpus en latín, la lengua tradicional del Imperio romano, aunque muchos ciudadanos del Imperio oriental apenas la entendían. El Authenticum, o Novellae Constitutiones, una recopilación de nuevas leyes emitidas durante el reinado de Justiniano, completó posteriormente el Corpus. Estas Novellae se publicaron en griego, la lengua común del Imperio.

El Corpus contiene la base de la jurisprudencia romana (incluido el derecho canónico: *ecclesia vivit lege romana*) y, para los historiadores, aporta una valiosa fuente para comprender los intereses y actividades del Imperio romano tardío. En tanto que la recopilación, reúne muchas fuentes en las que se expresaban o publicaban las leyes (leyes) y otras normas: leyes en sentido estricto, consultas senatoriales (*senatus consulta*), decretos imperiales, opiniones de juristas e interpretaciones (*responsa prudentum*) y casuística.

La obra jurídica de Justiniano tiene tres aspectos importantes:

a) Desde el punto de vista histórico: esta obra se preservó a través del tiempo y sus obras se aprecian a través del tiempo al ser estudiadas por todos, ya que sobresale su inteligencia y la voluntad perseverante de sus obras que al pasar del tiempo son estimadas.

b) Desde el punto de vista de su codificación: comprende todos los aspectos del derecho positivo romano que se había desarrollado desde la época clásica en razón que no sólo se codifican las clásicas constituciones imperiales promulgadas desde el reinado de Adriano, sino que también se codifica la jurisprudencia, es decir, todas las obras escritas y publicadas por los jurisconsultos clásicos que habían obtenido el *ius publicae respondendi*, es decir, la facultad de responder consultas jurídicas con fuerza de leyes.

c) Desde el punto de vista legislativo: en virtud que Justiniano le da fuerza legal a todas las partes de las cuales dividió el corpus iuris civilis haciéndolas normas de carácter obligatorio para todos los ciudadanos romanos.

Los trabajos de Justiniano tiene un doble carácter:

a) en primer lugar es una obra de codificación, obra completa abrazando todas las partes del derecho, el *ius* y las leyes;

b) es también una obra de legislación. Justiniano no se contenta sólo con codificar; da fuerza de ley a todas sus compilaciones, a las Institutas, al Digesto y al Código. Prohíbe el comentario del Digesto con el objeto de evitar controversias y únicamente permite traducir su texto al griego con tal de que la traducción sea literal; hacer sumarios (índices) o en fin, completar las disposiciones de un título.

EL CORPUS IURIS CIVILIS

El Corpus Iuris Civilis es el nombre de la obra de Justiniano, donde recoge en un único libro o cuerpo general las *ius* y las leyes, esta integración es conformada por: Los Códigos: el viejo y el nuevo, el Digesto o Pandectas, las Institutas y las Novelas.

¿Por qué es importante el Corpus Iuris Civilis? Consagró el sistema de derecho, definiendo la perdurabilidad en la historia y en el campo jurídico. Esta obra es considerada como una antología jurídica, como una colección de escritores antiguos en la que se condensa lo mejor de la jurisprudencia romana.

El primer objetivo fue dar el pueblo un código práctico; y el segundo, conservar la jurisprudencia clásica.

Código

El primer libro que se promulgó fue el Código. Justiniano dictó en el mes de febrero del año 528 una Constitución denominada "Haec quae necessario", en la cual escogió una comisión a la que encargó la labor de proceder a la recopilación de las leyes, es decir de las constituciones imperiales en vigor en la época, que habrían de tomar de los Códigos Gregorianos, Hermogeniano y Teodosiano, agregándole las constituciones posteriores del mismo Teodosio II y las llamadas novelas post-teodosianas.

Existió una comisión autorizada por el emperador para proceder a una recopilación de las constituciones imperiales que estuvieran en vigencia en ese momento, pudiendo modificar su redacción y hasta su contenido, a fin de adaptarlas a las necesidades actuales, ya que la obra perseguía una finalidad, facilitar la aplicación del Derecho. Transcurrido unos meses, la comisión presentó su proyecto al emperador, siendo publicada por la Constitutio Summa rei publicae del 7 de Abril del 529 entrando en vigor el 16 de Abril. Este primitivo Código se lo denominó "Codigo Vetus"; no nos ha llegado, porque fue incluido en el año 534 en el Codex repetitae praelectionis y que es el "Nuevo Código Justiniano".

Digesto

En diciembre del 530, Justiniano encargó a Triboniano que seleccionara unos colaboradores, que juzgara con la capacidad necesaria para la tarea de compilar con carácter oficial los precedentes jurisprudenciales que integraban el ius, pero que no estaban recogidos en las leyes.

Para darle un carácter unitario se procedió también a ordenar y eliminar las repeticiones, y resolver los aspectos contradictorios de la Ley existente e incluso variar el tenor literal de todos los documentos, si hacía falta para lograrlo. Para su trabajo dio a la comisión diez años, quienes debían adaptarse a la realidad y circunstancias del tiempo.

La comisión ha culminado su trabajo de compilación, a los tres años; Justiniano la pública mediante la constitución bilingüe Tanta-Dedoken dirigida ad Senatam et omnes populos del 16 de diciembre del 533, que entra en vigor con fuerza de ley el 30 de diciembre del mismo año.

El Digesto está compuesto por cincuenta libros, divididos en títulos, salvo los libros 30 al 32 de legatis et fideicomissis que solo llevan un título, fragmentos que llevan el nombre del autor y del libro del que se extrajo el texto.

El Digesto consta de 9142 fragmentos de los cuales 6137 corresponden a los cinco juristas de

la Ley de Citas; 2470 fragmentos pertenecen a otros siete juristas (Pomponio Juliano, Cervidio Scaevola, Javoleno, Marciano, Africano y Marcelo); los 535 fragmentos fueron proporcionados por los restantes 27 juristas. En total se tomaron textos de 39 jurisconsultos, tres de la época de la República (Alfeno Varo, Quinto Mucio Scaevola y Elio Galo), los restantes clásicos hasta los post-clásicos Hermogeniano y Arcadio Caricio. Los que aportan más cantidad de fragmentos son Ulpiano y Paulo según Monier.

El digesto es dividido en siete partes por Justiniano para fines didácticos, a partir del esquema de los comentarios del edicto. Estas siete partes son:

Del libro 1 al 4 (Prota): Principios generales sobre el Derecho y la Jurisdicción;

Del libro 5 al 11 (iudicis): Doctrina general de las acciones y protección judicial de la propiedad y de los demás derechos reales;

Del libro 12 al 19 (rebus): Obligaciones y contratos;

Del libro 20 al 27 (umbilicus): Obligaciones y familia y derecho hipotecario; Del libro 28-36 (testamentis et codicillos): Herencia, legados y fideicomisos;

Del libro 37 al 44: Herencia pretoria y materias referentes a derechos reales, posesión y obligaciones;

Del libros 45 al 50: Stipulatio, derecho penal, appellatio, derecho municipal, que se cierran con dos títulos generales: “de verborum significatione” y “de diversis regularis iuris antiqui”. Carecen de nombre las partes sexta y séptima.

Las Instituciones

Antes de publicarse el Digesto, Justiniano encargó a una comisión compuesta por Teófilo, Triboniano y Doroteo de redactar un manual de derecho, destinado a los estudiantes. La obra fue cumplida en un tiempo muy breve y fue publicada por la constitución *Imperatoriam maiestatem* del 21 de noviembre del 533 dirigida a la “cupida legum iuventus” y dotada de fuerza legal entra en vigor a la par del Digesto en el 30 de diciembre del 533.

Fueron divididas en cuatro libros, que contienen una síntesis de preceptos y doctrina, tomando como modelo el manual de Gayo, dividido en títulos y en párrafos.

El libro primero está dedicado a las personas, el segundo trata de los derechos reales y de la sucesión testamentaria, el tercero de la sucesión ab intestato y de las obligaciones de actos ilícitos, el cuarto de las obligaciones de actos ilícitos, de las acciones y de juicios criminales. Las instituciones fueron dotadas por Justiniano de fuerza legal.

Las Novelas

El *Novellae constitutiones post Codicem*, que es el nombre original en latín; contienen las constituciones promulgadas por Justiniano después de publicar la compilación integrada por las tres secciones ya descritas. A diferencia de las partes anteriores, las Novelas no están recopiladas como unidad formal que responda al designio de un soberano, sino que se conocen a través de colecciones particulares.

El auténtico esplendor del trabajo de Justiniano se produjo unos seis siglos más tarde de la publicación de estas obras, cuando la cultura europea adoptó su legado como una referencia cargada de autoridad y muy útil para la formación de los nuevos juristas en un Derecho común. El gran mérito de la obra de Justiniano fue condensar el saber jurídico de Roma y actuar como el eslabón de continuidad para que ese pensamiento pasara a la conciencia jurídica europea suponiendo, sin duda, el segundo gran momento de expansión del Derecho romano.

A modo de conclusión podemos decir que la obra jurídica realizada por Justiniano ha predominado en el tiempo y seguirá siendo fuente primaria para el derecho, resaltando que su pensamiento de restauración jurídica enfocada en la extracción de todas las fuentes, y crear según la necesidad reglas de derecho en relación con la civilización y las

costumbres de su tiempo, ha logrado dejar un legado jurídico de suma importancia aún para las civilizaciones actuales.

Se puede afirmar y reconocer que Justiniano es el autor de excelentes reformas jurídicas, ya que recuperó de la decadencia en que se encontraba la jurisprudencia romana y realizó las compilaciones que permitieron sobrevivir y servir de base para la mayoría de los sistemas legales de los países occidentales; por tanto, es digno atribuir a este gran emperador el mérito imperecedero de su obra legislativa; sólo a través de la compilación ordenada por él, hemos podido lograr el conocimiento pleno del derecho jurídico romano. Por lo tanto podemos confirmar que Justiniano es parecido a un intermediario entre el clásico y el mundo moderno, a partir de los fundamentos del dominio que el pensamiento jurídico romano domina aún sobre todo el mundo civilizado.

BIBLIOGRAFÍA

Brown, P.: El mundo de la antigüedad tardía: de Marco Aurelio a Mahoma, Madrid, 1989.

Faci, J.: Historia Medieval. Universitat Rovira i Virgili, Tarragona, 2003

García de Cortázar, J.A: Historia de la Edad Media. Una síntesis interpretativa, Madrid, 1998.

Ladero, M. A: Historia Universal: Edad Media, Barcelona, 1987. Ostrogorsky, G.: Historia del estado bizantino, Madrid, 1984. Vasiliev, A.H: El Imperio Bizantino, Barcelona, 1963

Vicisti, Galilae. - Hai vinto, o Galileo (Giuliano l'Apostata)

PUBBLICITA'



Bona fides non patitur ut bis idem exigatur. - La buona fede non concede che si esiga due volte la stessa cosa (dal Digesto di Giustiniano Libro 50, 17, 57)

A tu per tu con Eraclio

di Enrico Pantalone

(n.b. nell'intervista immaginaria che segue, il dialogo di Eraclio è riportato in corsivo rispetto al resto del testo per facilitare la comprensione da parte del lettore)

Sono fortunato, il nostro grande imperatore Eraclio ha deciso di concedere al nostro giornale in esclusiva un'intervista pochi giorni dopo avere regolato il sistema relativo alla sua successione nei confronti dei propri figli.

Così il vostro cronista s'accinge a raccontarvi con dovizia e rispetto l'intrattenimento avuto con questo ultrasessantenne che ha risposto alle nostre domande rimanendo sempre seduto al suo tavolo di lavoro da dove egli esplica le sue funzioni giornalmente, vicino al fuoco in una camera adornata da drappaggi purpurei.

Nonostante l'età e le dure prove politiche e soprattutto militari non mi dà l'impressione di sentirsi vecchio perché a prima vista riesce ancora a dimostrare una piena lucidità e una capacità d'azione almeno dal punto di vista intellettuale.

- Mio imperatore, quanto ha influito sull'attività politica e sociale la vostra origine armena, certamente più orientaleggiante nei modi rispetto a quella dei suoi predecessori ? -

- *Indubbiamente molto, dalle nostre parti la lotta per la sopravvivenza la si apprende fin da piccoli, in genere tutti gli armeni sono dotati di forte spirito combattivo e di grandi capacità organizzative, ciò mi è servito molto quando sono assunto al trono -*

- Voi siete salito al trono in un momento molto difficile per l'impero, avete dovuto combattere i nemici esterni ma soprattutto quelli interni -

- *Certamente e non avevo a disposizione né ingenti mezzi finanziari né grandi risorse umane per combattere i nemici, ho dovuto fare di necessità virtù e cercare di usare al meglio ciò di cui disponevo -*

- Così si può giustificare più facilmente il vostro primo periodo di potere colmo d'incertezze e di rovesci militari frequenti -

- *Penso di sì, io non potevo disporre al tempo di un esercito in grado di fronteggiare persiani, avari e nemici interni, inizialmente ho dovuto concentrarmi su obiettivi ben definiti e scegliere le priorità -*

- La presa della Palestina nel 614 con saccheggi e distruzione dei luoghi di culto da parte persiana indubbiamente vi hanno ferito molto -

- *Sì, la nostra debolezza militare non c'ha permesso di soccorrere le popolazioni e quell'intero territorio con dovizia e forza che servivano, sono rimasto veramente basito per ciò che successe -*

- Soprattutto per i tanti tesori depredati dalle truppe persiane come bottino di guerra dei vincitori -

- *Guardate, ancora oggi, a distanza di tanti anni, io penso soprattutto a quei settantamila cristiani che furono massacrati da persiani e ebrei insieme ed ai tanti prigionieri che finirono per diventare schiavi: i tesori sono certamente importanti ma lo sono ancora di più le vite umane -*

- Resta evidente che molti di quei cristiani rappresentavano un problema religioso per il nostro stato, di fatto essi non si rifacevano all'ortodossia ufficiale che noi pratichiamo e forse essi preferivano il governo persiano a quello di Costantinopoli -

- *Voi volete indurmi a trarre conclusioni che sono molto lontane dai miei desideri, io non ho mai usato il mio potere per dividere la popolazione, semmai ho sempre agito tenendo presente l'unità dell'impero. Indubbiamente il problema che avete sollevato esisteva al tempo e esiste tuttora, non*

posso certo negarlo, ma non direi che i sudditi di quella provincia e in genere di quella più ampia siriana preferiscano la dominazione persiana alla nostra, questo non lo credo proprio -

- Contemporaneamente gli avari decisero di metterci in difficoltà in tutto il territorio della penisola balcanica arrivando sì sotto le mura della nostra bella capitale costringendoci a pagare generosi "riscatti" per farli tornare nelle loro terre -

- E' vero, però voglio ricordare che il pericolo principale al tempo erano i persiani per cui dovevo giocoforza concentrare tutte le mie risorse per la riconquista dei territori persi e soprattutto per il nostro immenso "granaio" egiziano, indispensabile per l'atavica fame del nostro popolo. Qualcuno ha interpretato la mia posizione come quella di un uomo esitante, in realtà ho cercato di studiare molto bene tutte le strategie militari da perseguire in tappe successive -

- Molti dicono che la vostra politica militare contro i persiani in più fasi successive fu una sorta di "guerra santa" e che voi abbiate fatto molto affidamento su truppe provenienti dalla vostra regione d'origine, l'Armenia -

- Io ho combattuto tre guerre contro i persiani in poco più di sei anni, l'ultima una decina d'anni fa, ho impegnato tutto me stesso per riconquistare alla dignità cristiana il territorio occupato dai nemici e la vittoria finale m'ha riempito di gioia anche perché le campagne sono state tutte condotte, credo, in maniera brillante e soddisfacente -

- Insomma, avete agito come un nuovo Alessandro Magno... -

- Paragone impertinente il vostro se me lo concede, ma dal punto di vista strategico militare potrebbero esserci delle somiglianze con le azioni del grande condottiero macedone, in fondo anche gli avversari erano gli stessi ! -

- Persiani che non hanno perso l'occasione durante quegli anni per accordarsi con le popolazioni avari in maniera tale che essi si muovessero per disturbare il nostro impero da settentrione -

- Bah, gli avari sono sempre stati molto solleciti a accettare finanziamenti o a farsi pagare per combattere, sapevo che ciò sarebbe accaduto, è normale vista la loro genia barbara, ma ero convinto anche che una volta sconfitti i persiani essi non avrebbero più potuto infastidire il nostro impero -

- Ciononostante gli avari "bivaccarono" a lungo sotto le mura della nostra capitale e e solamente una grande resistenza del nostro esercito stanziato e la sua successiva vittoria sul campo li tolsero di mezzo definitivamente -

- Definitivamente è la parola corretta, perchè essi dopo la sconfitta definitiva scomparvero politicamente e si dissolsero eliminando quindi uno dei pericoli costanti per il nostro popolo -

- Nel contempo voi avete stretto rapporti e accordi diplomatici con le popolazioni caucasiche e con quelle kazache così da avere a oriente dei territori sicuri per il transito delle nostre truppe e per assestare un colpo definitivo alle residue speranze revanscistiche dei persiani -

- Sì, proprio da quei territori che voi avete citato ci siamo mossi verso l'entroterra persiano e sul Tigri abbiamo ottenuto con il nostro potente esercito la vittoria finale in una dura battaglia che ci ha dato grandi soddisfazioni politiche, militari, umane e finanziarie -

- Il nostro impero così, grazie alla vostra grande impresa militare, ha distrutto definitivamente quello persiano: siamo oramai la potenza maggiore di questa parte del mondo, oltre a noi ci sono solamente le grandi civiltà asiatiche ! -

- E' proprio così, non so se per la Persia sarà la fine della sua più che millenaria civiltà, fattore che non credo possibile e che nemmeno auspico, certamente il suo impatto sul territorio e sulla società sarà indubbiamente minore rispetto al passato -

- Abbiamo avuto anche grandi apprezzamenti da parte del glorioso popolo franco e dai sovrani indiani per la nostra impresa, entrambi si sono dichiarati entusiasti e animati da

una voglia di alleanza perpetua con il nostro impero: credo che per tutti noi cittadini sia un fattore da non sottovalutare, tanto a occidente quanto a oriente la sicurezza è così garantita -

- *Penso che voi abbiate proprio ragione, mi ha fatto piacere ricevere i diplomatici di re Dagoberto, gente molto pratica e che farà strada a occidente, non dimentichiamo che a differenza delle altre popolazioni barbariche di quelle terre, essi curano il corpo e la mente, non sono solo bravi a combattere: un'alleanza che ritengo molto interessante in prospettiva futura. Per quanto riguarda i principi indiani credo che ci sia con loro un grande rispetto reciproco e convinzione che le grandi vie di comunicazione debbano essere sempre sicure per il commercio, ed entrambe le parti possono garantire in maniera egregia ciò -*

- Facciamo una piccola pausa: come dobbiamo chiamarvi noi sudditi, autocrator come vuole la tradizione o basileus secondo la tendenza che voi avete esposto ai vari ambasciatori che si sono presentati al vostro cospetto ? -

- *Grazie per la domanda, autocrator sarebbe il titolo ufficiale che mi spetta, ma io preferirei che si accettasse da parte di tutti il titolo di basileus che onora, a mio modo di vedere, meglio la grandezza e la vastità del mio potere rispetto al territorio imperiale -*

- Dopo pochi anni di calma e di pace è apparso all'orizzonte un altro avversario nel medio oriente: il popolo arabo, combattivo e motivato dal punto di vista religioso. Cosa ne pensate a proposito ? -

- *Stiamo ancora esaminando il problema dal punto di vista militare perché purtroppo saremo costretti ancora una volta a combattere. Gli arabi si sono dimostrati molto bravi nelle azioni militari e molto rapidi nelle loro conquiste mediterranee. Inoltre, hanno dimostrato una grande capacità nel gestire l'amministrazione delle terre a differenza, per esempio, dei persiani. Effettivamente le loro campagne militari di questi ultimi anni so sono dimostrate terribilmente efficaci e ben organizzate. Saranno avversari molto difficili da sconfiggere, la mia esperienza m'induce a non prendere sottogamba gli avvenimenti -*

- Avete già apertamente programmato una prossima campagna militare contro di essi ? -

- *In questo momento ho preferito preoccuparmi della mia successione, sono vecchio e mi resta poco da vivere, onde evitare vuoti di potere. Così, insieme a mio figlio Costantino valuteremo la migliore strategia per combattere gli arabi. Ora vi debbo lasciare per tornare allo studio di alcuni documenti, spero che tutti i miei sudditi comprendano bene dalla nostra interessante conversazione lo scopo della mia vita al servizio dell'impero e della sua grandezza ! -*

Ringraziamo il nostro basileus per averci concesso questa, crediamo, preziosa intervista sugli ultimi trent'anni del nostro impero.

Mors omnia solvit. - La morte scioglie tutto (Giustiniano)

TEODORA: ascesa di un'Imperatrice

di Paolo Cesaretti

Recensione a cura di Giampiero Lovelli

L'autore di questo libro, Paolo Cesaretti, insegna Civiltà Bizantina all'Università di Bergamo. Ha pubblicato diversi libri che si occupano di storia bizantina. Ha tradotto alcune opere bizantine, tra le quali vi è anche il testo di Procopio di Cesarea «Storie Segrete», importante fonte storica per la vicenda di Teodora. Procopio fece studi approfonditi di letteratura e diritto, ma ebbe poco potere nella sua vita. Era di dieci anni più vecchio di Teodora, essendo nato nel 490 d.C. a Cesarea di Palestina. Fu consigliere del generale Belisario e trascorse al suo seguito molti anni. Egli negli «Anekdotia» descrive dettagliatamente le infamie di Teodora, abominio sul trono, diffamandola sin dalla sua infanzia. La fortuna degli storiografi è che fornisce moltissime informazioni sulla vita della regina. Ciò permette di iniziare una seria indagine sulla vita e il comportamento di Teodora e allo stesso tempo evidenzia la mentalità antifemminile, restia all'innovazione di Procopio.

Il Cesaretti avvia la sua ricerca prendendo in esame la famiglia di Teodora. Il padre era un guardiano di orsi e la madre presto la avviò alla carriera di attrice mimica. Ma ciò che destava scandalo in Procopio è la progressione sino al trono imperiale da parte di una donna nata e cresciuta in umili ambienti. Il Cesaretti sottolinea come la sovrana abbia sollecitato l'interesse di storici, letterati e re (Edward Gibbon, Donatien Alphonse, Francois de Sade, Victorien Sardou, Charles Diehl, Gabriele D'Annunzio, Robert Graves e Luigi XIV), i quali hanno visto in lei di volta in volta un personaggio sentimentale, lascivo, efferato.

Fa da sfondo a questa vicenda il VI secolo dopo Cristo, età ricca di contraddizioni e fermenti culturali, a cavallo tra il Medioevo e l'Evo antico. Roma è oramai perduta ed è occupata da orde barbariche, ma Giustiniano a Costantinopoli, imperatore della parte orientale dell'Impero Romano, vuole fortissimamente riconquistare la parte occidentale dell'Impero in mano a numerose tribù provenienti dalle steppe euro-asiatiche. Sceglie come moglie Teodora, donna bellissima e intelligente, che proviene dall'ambiente degli ippodromi. Condividerà con la moglie un potere assoluto che raggiungeva quasi tutte le terre allora conosciute. Anche Costantinopoli fa da sfondo a questa vicenda. Amata dai due consorti, verrà abbellita da giardini, parchi, palazzi, statue, tanto da divenire la più bella metropoli dell'epoca.

Il Cesaretti con maestria sa evidenziare luci ed ombre della vita di Teodora. Inoltre riesce a tratteggiare con dovizia di particolari una serie di personaggi: generali, poeti celebri, papi, monaci, giuristi, eunuchi e funzionari pronti a recepire i voleri di Teodora.

La bibliografia è davvero molto ricca. Vengono distinti gli autori antichi da quelli moderni. Le opere citate non sono solo quelle scritte in latino, greco antico ed italiano, ma anche in inglese, francese e tedesco. Pertanto chiunque voglia approfondire le sue conoscenze sull'argomento ha già una ricca bibliografia su cui contare.

Discrete le mappe storiche inserite nel testo, che contiene numerose fotografie di opere artistiche realizzate durante il regno di Giustiniano.

L'unico difetto, se tale può essere considerato, del libro del Cesaretti è che presuppone una buona conoscenza degli avvenimenti storici del VI secolo dopo Cristo, in particolare di quelli bizantini, della storia dell'arte e della civiltà bizantina.

Consiglio vivamente la lettura di questo testo a chi abbia il desiderio di approfondire le sue conoscenze su Teodora, Giustiniano e l'Impero Bizantino, in particolare nei suoi aspetti meno noti.

INDICE

Introduzione

1. Guardiano degli orsi
2. Li rimosse da quella carica...le reintegrarono nella carica
3. A seconda che ciascuna le paresse matura al compito
4. Seppe mettersi in evidenza
5. Somma creatrice di spudoratezza
6. Priva del minimo vitale
7. La pia, la santa, la devota
8. Console,io
9. Ricevettero il potere imperiale
10. L'armonioso movimento
11. Il potere è uno splendido sudario
12. Le vittorie a noi concesse dal cielo
13. La piissima consorte che ci è stata data da Dio
14. Crudeltà fuor dell'umano
15. Salomone, io ti ho sconfitto
16. Iddio...affidò queste terre ai demoni della violenza
17. Leale alla sua famiglia
18. Il suo prossimo scenario

Epilogo

Ringraziamenti

Le fotografie sono state gentilmente concesse da Fabio Marinelli, Cristiano Casà, Enrico Franco Pantalone che ne detengono i relativi diritti.

Le fotografie “pubblicitarie” sono state create da Enrico Franco Pantalone

Gli aforismi, gli aneddoti e le curiosità di storia bizantina sono stati curati da Giampiero Lovelli e Enrico Franco Pantalone.

In redazione Isabel Giustiniani.

Hanno contribuito a questo numero

Nicola Bergamo, Cristiano Casà, Elena Casalini, Isabel Giustiniani, Giampiero Lovelli, Fabio Marinelli, Enrico Franco Pantalone.